

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

MESSA IN SUFFRAGIO DI MONS. SERGIO LANZA

Sir 15,1-6; Lc 24,13-35

MILANO, 6 NOVEMBRE 2012

OMELIA DI S. E. R. CARD. ANGELO SCOLA, ARCIVESCOVO DI MILANO *

Il brano del Vangelo, che narra l'episodio dei due discepoli in cammino verso Emmaus, può introdurci ad una comprensione adeguata del gesto eucaristico che stiamo celebrando in preghiera e in suffragio per il carissimo Monsignor Lanza.

Il passaggio di Luca, infatti, rappresenta un po' un paradigma della nostra esistenza cristiana: anche noi siamo spesso smarriti nel rapporto personale con Gesù e, sebbene Egli in persona ci si accosti, come avvenne per i due, faticiamo a riconoscerlo. Un'espressione, che arriva in tutta la sua forza ad un certo punto del racconto, che sembra sminuire l'io e invece sa cogliere in profondità la natura dell'umana esistenza, ci rivela il motivo di queste nostre difficoltà. Mi riferisco a quelle due parole pronunciate dai discepoli: "Noi speravamo". Quante volte nel nostro quotidiano avvertiamo questa stessa sensazione di smarrimento: "Noi speravamo". Il riconoscimento triste, velato di una malinconia che spesso nell'umanità di oggi sfiora la depressione, del fatto che ciò che ci aspettiamo nel profondo, ciò che il nostro cuore eminentemente desidera – cioè il senso del vivere, il significato del cammino – è inattuabile con le nostre forze, è lontano da noi. Questa assenza di speranza stende una sorta di grigiore sulla nostra esistenza e i compiti di ogni giorno assumono un andamento di ripetitività che è ben diverso da quella provvidenziale ripetizione necessaria alla creatura: è una ripetitività annoiata che blocca l'entusiasmo, cioè l'essere in Dio, e attanaglia come una morsa sottile ma fastidiosa le energie vitali della nostra persona. "Noi speravamo"... Se la speranza è caduta, se la speranza è finita, come fai ad accorgerti che Lui si rende presente di persona? Quando la speranza è perduta, i nostri occhi sono incapaci di riconoscerlo.

È importante constatare che i due discepoli erano già stati informati delle prime apparizioni di Gesù alle donne, ma questo non era loro bastato. *"Alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto"*. Dove si può vedere? E perché ora siamo qui a far memoria di un uomo che è stato un carissimo padre nella fede per noi, per tanti giovani come voi e anche per tanti adulti? Perché? È per una mestizia? È per uno sguardo volto all'irrimediabile passato? Oppure è per una speranza? È per l'apertura che la memoria di un nostro caro passato all'altra riva ci spalanca all'orizzonte di quella definitività, di quella vita eterna, di quel "saremo sempre con Gesù" – la miglior definizione del paradiso – che si anticipa nel centuplo quaggiù e che ha nella Santa Eucarestia il suo germinale avvento, perché nell'Eucarestia noi siamo già risorti. Bisogna allora implorare con tutte le nostre forze che la logica potente che regge l'Eucarestia, cioè l'esperienza dell'Eucarestia – perché se la logica non incomincia dall'esperienza è deviante – trapassi nella nostra vita quotidiana: dentro le aule del nostro apprendere, del nostro insegnare, dentro gli spazi del nostro studiare, dentro i luoghi del nostro condividere – come ad esempio la mensa –, dentro gli affetti che nascono in questo stadio della vostra vita e che invocano e pretendono verità dall'io. Bisogna che la forma eucaristica dell'esistenza – cioè il dono totale, la possibilità di partecipare all'evento unico della passione, morte e resurrezione di Gesù, che spiega tutta la vita e quindi anche la morte – si realizzi nel nostro quotidiano.

Riusciamo così a comprendere il rimprovero di Gesù ai due discepoli: *"Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?"*. E più avanti: *"Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che*

* *Testo trascritto da registrazione e non rivisto dall'Autore.*

hanno detto i profeti!”. In questo tempo contemporaneo ci comportiamo come cristiani sciocchi, presi dalle mille cose penultime, incapaci di arrivare a quell’incontro “di persona” con Gesù, potentemente vivo in mezzo a noi per la forza dello Spirito che ci è donato.

Alla luce di queste considerazioni, cosa diventa allora lo studio? Cosa diventano la competenza, il desiderio di costruire una sana famiglia, di mettere al mondo figli, di edificare la giustizia, di lottare per una vita buona, superando le ossessioni e le ossessività di una realtà sociale che fatica in questo grande travaglio a ritrovare se stessa, il suo volto, la possibilità di costruire senza una direzione e un significato, senza un senso del vivere? A che tutto questo? Può l’uomo fermarsi alle cose penultime? No. Come ci ha detto il libro del Siracide, l’uomo deve andare avanti temendo il Signore e agendo bene fino a raggiungere la sapienza. Perché essa ti viene incontro come una madre, se tu l’accogli come una vergine sposa. Ti nutrirà con il pane dell’intelligenza e l’acqua della sapienza ti darà da bere. Ti appoggerai su di lei e non vacillerai; ti affiderai a lei e non sarai mai confuso.

Questo ha da essere l’Università Cattolica. Questo Monsignor Lanza voleva che fosse l’Università Cattolica. Dobbiamo tutti – assistenti, ecclesiastici, insegnanti di teologia, professori, studenti, personale addetto a questa *communitas docentium et studentium* – ritrovare tale energia, assumendo ciascuno la propria responsabilità. Un’Università Cattolica non può avere come unica – sottolineo unica – ragion d’essere la competenza: sarebbero energie sprecate. L’Università Cattolica deve dare prova di quella competenza integrale, totale, che arriva fino all’ultimo possibile scandaglio della realtà e che scaturisce dall’aver il pensiero di Cristo. Il pensiero di Cristo – come ebbe a dire con un aforisma potente Massimo il Confessore – è pensare come Cristo pensa e soprattutto è pensare Cristo attraverso tutte le cose. Qui troviamo, secondo me, la miglior definizione di Università: pensare Cristo attraverso tutte le cose. In questo consistono tutte le scienze, tutte le competenze, il gusto dell’interdisciplinarietà, il desiderio del dialogo costante tra docente e studente. Qui sta il senso del prepararsi ad un compito ecclesiale e sociale, motivo per cui Padre Gemelli ha voluto l’Università Cattolica. Qui stanno il gusto e la preziosità dell’insegnare, del ricercare, dello studiare. Qui sta il nostro desiderio di collaborare alla vita buona in una società plurale e, Dio voglia, di formare uomini capaci di buon governo.

Questo rende l’Università un luogo di bellezza aperta a 360 gradi; perché *«tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio»*. Siate dunque capaci di quella potenza critica di cui Paolo parla: *«Vagliate ogni cosa e trattenete ciò che è buono»* (1Ts 5,21). L’Università come luogo di verità e di libertà: le due cose non possono andar separate. Luogo di ragionevolezza attraversata dalla fede e di fede che cerca la ragione; Università come luogo dell’esperienza possibile della felicità, a cui più che mai l’uomo un pochino barcollante di questo inizio di millennio tende.

Carissimi amici, don Sergio ci lascia in eredità un gusto di questo tipo. Ma da dove gli veniva questo gusto? Dall’amare Cristo sopra ogni cosa, fino a dargli tutta la vita. I suoi ultimi due anni sono stati segnati dalla malattia – anche se la morte è giunta improvvisa ed inaspettata – e nella tenacia con cui manteneva il suo compito, nonostante gli costasse visibilmente una fatica immane, si capì che la sua vita era già data. E chi ha già donato la sua vita a Cristo vede la morte come passaggio al Padre e lentamente impara a superare il terrore di essa che – come dice la *Lettera agli Ebrei* – prima di Gesù ci teneva schiavi. Fra poco canteremo – se ho letto bene – *«Prendi pure la mia vita, io la dono a te. La tua grazia m’hai largita, vivo della fé»*: tutti noi, con le nostre fragilità, i nostri peccati, le nostre incertezze, le nostre fatiche, i nostri dubbi, possiamo cantare queste parole guardando la figura di Monsignor Lanza. Impegnandoci ad assumerne responsabilmente l’eredità, possiamo cantarle con verità. Chiediamo alla misericordia di Dio e all’abbraccio della Vergine Santissima di accompagnarci in questo prezioso cammino: prezioso cammino di gioventù per gli studenti e prezioso cammino di maturazione per gli educatori. Amen.